

**Bartolomeo Bértulu Porcheddu**

**IL PARADIGMA DI WAGNER  
SULLA LINGUA SARDA**

**deve essere rovesciato come una clessidra**



## **IL PARADIGMA DI WAGNER SULLA LINGUA SARDA DEVE ESSERE ROVESCiato COME UNA CLESSIDRA**

«Da che punto guardi il mondo, tutto dipende» è il testo di una strofa della canzone “Depende” scritta da Jarabe de Palo e tradotta in italiano da Jovanotti con “Dipende”. Il punto di osservazione è molto importante perché, come dice Zuccherò Fornacciari, solo la Marchesa che cammina sugli specchi può dire “vedo nero”, guardando quasi in perpendicolare l’immagine riflessa sotto la sua gonna. Un altro interlocutore posizionato di fronte a lei non è in grado di vedere altrettanto, poiché punta lo specchio da un’altra angolatura o prospettiva.

Allo stesso modo, se rovescio una clessidra riempita di sabbia, sono i granelli che io vedo in quel momento sopra il cono inferiore che vanno per primi a depositarsi alla base dell’oggetto capovolto. Quando Max Leopold Wagner giunse in Sardegna dalla Germania per studiare la lingua sarda, non tenne conto che egli, in quel momento, rappresentava un paese ricco e noi Sardi uno povero, perché la clessidra del tempo si era rovesciata a loro favore, che da ultimi erano passati a primi.

Wagner ottenne la docenza all’Università di Berlino nel 1915 per poi insegnare a Napoli e a Roma. Nella sua vita ebbe la fortuna di incontrare un suo amico-mecenate che lo aiutò finanziariamente nelle sue ricerche. Tra il 1918 e il 1960 compose e pubblicò le sue opere sulla lingua sarda: *La stratificazione del lessico sardo* (1928); *Osservazione sui sostrati etnico linguistici sardi* (1933); *La lingua sarda. Storia, spirito e forma* (1950); *Dizionario Etimologico Sardo /1960-64*).

Wagner intraprese quindi il suo viaggio attraverso i paesi dell’Isola come erano soliti fare in quel tempo gli antropologi che dalla industrializzata Gran Bretagna e dalla ricca Germania viaggiavano nei paesi sottosviluppati. Egli era giunto in Sardegna con una preparazione linguistica invidiabile, che solo pochi a livello europeo potevano vantare. Conosceva bene diverse lingue, aveva viaggiato tanto e possedeva una raccolta di dati incredibile per poter fare un raffronto scientifico con altre realtà.

In terra sarda egli si avvalse della collaborazione degli storici del tempo, come Ettore Pais, che credevano che Cagliari fosse fondata dai Cartaginesi, il nome di Olbia di etimologia greca e Gurulis Nova (Cuglieri) ugualmente di fondazione greca. Per i letterati del luogo e per Wagner la storia in Sardegna iniziava con la conquista cartaginese della parte centro meridionale dell’Isola, eludendo quello che Polibio raccontava nelle sue “Storie”.

Polibio infatti scrive: «Tra il 247 e il 241 a.C. Amilcare Barca approdò in Sardegna dalla Sicilia, ma fu giustiziato dai suoi mercenari che si erano ammutinati. Dopo questo fatto, i mercenari uccisero tutti i Cartaginesi nell'Isola di Sardegna, finché non litigarono con i nativi. I Sardi li cacciarono dall'Isola e li spinsero in Italia. Così i Cartaginesi in Sardegna furono sconfitti prima dai loro stessi mercenari, poi questi ultimi dai Sardi» (Polibio, Storie, Liber I, 79).

Appare a questo punto difficile capire il rapporto tra Cartaginesi e Sardi e le risultanze linguistiche che potrebbero esserne conseguite da una così breve e precaria occupazione, finita in modo così misero. Ma Wagner e gli storici sardi, come Giovanni Francesco Fara, sostenevano che Tharros fosse di derivazione fenicia e si sarebbe chiamata Thyrae, come Tiro in Fenicia. In più, Cornus sarebbe il corrispondente latino del punico Koran (Corno). Inoltre, Bithia sarebbe il nome proprio fenicio attestato di Bithas.

In ogni caso, giusto per contestualizzare il periodo relativo alla prima metà del Novecento in Sardegna, tutti, da Wagner agli storici sardi, sono dei veri e propri Indiana Jones pro-cacciatori di Fenici e Punici. Per cui, secondo le loro idee, vi era stata già dall'antichità un'immigrazione verso l'Isola di uomini provenienti dal Continente africano. Per avvalorare questa tesi, Wagner cita autori antichi a dimostrazione che la Sardegna era terra di conquista fin dai primordi e definisce i Sardi “un popolo eternamente colonizzato”.

È partendo da questa concezione sui Sardi che Wagner scrive le sue opere. Pertanto struttura la lingua sarda come uno scavo archeologico e pone, dopo qualche accenno al fenicio e al punico, la base del lessico sardo nel latino. Quindi va a ricercare le forme linguistiche che non hanno a che fare con il latino per catalogarle nella lingua proto sarda. Dopo il periodo romano-bizantino e la successiva indipendenza dell'isola, egli considera ogni parola sarda corrispondente a quella catalano-aragonese di derivazione esterna.

Vengono considerati catalanismi o castiglianismi parole quali “biazu”, secondo lui presa dallo spagnolo “viaje” o dall'italiano “viaggio”, convinto che i Sardi non avessero mai viaggiato per terra o per mare. Wagner dice che per l'identità di molte parole catalane e castigliane non si può stabilire se il prestito sia dovuto a una o all'altra lingua, ma taglia fuori da questo discorso il sardo, che sarebbe il risultato di importazione da queste due lingue.

Secondo Wagner i Sardi non utilizzano concetti astratti, ma solo concreti, presi dal dizionario della campagna. Quindi i sostantivi verbali quali “fura” (rubare),

“tramutu” (permutare), “acabbu” (terminare), “assimizu” (somiigliare), “crebu” (crepare), “faeddu” (parlare), “fentomu” (mentovare), “sèberu” (scegliere), “apretu” (affrettare), “penetu” (pentire) sarebbero tutti di derivazione italiana o spagnola.

Il linguista tedesco ritiene che il sardo sia morfologicamente vicino al latino, madre di tutte lingue romanze, tralasciando il piccolo particolare che il latino possiede i “casi” che il sardo non ha e che, pertanto, i morfemi nominali, se si eccettua l'accusativo plurale e parte dell'ablativo singolare, sono del tutto differenti. Infine considera il lessico sardo, corrispondente a quello spagnolo, lingua degli immigrati iberici giunti in Sardegna con i Balari (popolazione preromana dell'Anglona).

In sintesi, tutta la lingua sarda, ad eccezione dei pochi vocaboli che non si ritrovano in nessuna delle lingue presenti nel Continente europeo e in Africa, sono il frutto di una colonizzazione antica e moderna. Solo in un passo corregge parzialmente il tiro: quando afferma che esistono relazioni numerose fra i toponimi paleo sardi e altri sparsi nel Mediterraneo, ma non li cita. In altre parole, Wagner con le sue opere distrugge completamente la nostra identità linguistica.

Né Wagner e né i letterati sardi del suo tempo danno peso ai circa ventimila siti archeologici, testimoni di gloriose vestigia, presenti nell'Isola e precedenti alle occupazioni cartaginese e romana. Ed è incredibile come accrediti allo spagnolo anche la parola “llosa”, in sardo “losa” (lapide), che ha dato il nome al famoso nuraghe. La visione di Wagner sulla lingua sarda è il riflesso del suo specchio, che, come quello della Marchesa di Zuccherò Fornacciari, “vede nero” con i suoi occhi.

Guardando da una diversa prospettiva, si può osservare che il caratteristico elmo sardo, pennato o cornuto, è rappresentato nel Disco di Festo a Creta (1700 a.C.), nei geroglifici egiziani, nei bronzetti e nella statuaria nuragici fino alla moneta del Sardus Pater del primo secolo avanti Cristo. La lingua sarda è riscontrabile nelle divinità dei Titani, derivati dal sardo “tita” (mammella), di cui ancora le “atitadoras” ne riportano il ricordo cantando le lodi ai defunti meritevoli.

Facendo una ricostruzione etimologica di parole quali l'italiano Pitia o Pizia, la sacerdotessa di Apollo, si scopre che in latino tale lessema è scritto *Pythia*, in greco antico Πυθία (Puthìa), che si legge Putzìa, e richiama il pozzo, quello sacro, chiamato in sardo Putzu, presso il quale le sacerdotesse professavano i riti religiosi. Poiché non possono essere stati i Romani a dare il nome alla sacerdotessa, in quanto tale lessema era già presente nel greco antico, il fondatore linguistico può trovarsi solo in Sardegna.

Infatti l'elemento fisico e reale da cui scaturisce il nome della sacerdotessa, Putzu, è sardo, perché in greco il pozzo è detto φρέαρ (frear), ben distante dal "putzu" sardo. La stessa divinità di Apollo veniva chiamata anche con l'epiteto di "Putzu", così come diversi toponimi tra i quali Biddaputzu (Villaputzu). Oltre alle centinaia di pozzi sacri presenti nell'Isola, in Sardegna sono diffusi i cognomi Putzu, Putzulu o Putzolu, tutti legati al pozzo sacro. Ancora nella Roma repubblicana queste *gentes* presiedevano al culto delle maggiori divinità.

Seguendo questo paradigma (latino, greco, sardo, fondatore linguistico) si scopre che non solo Bithia, Tharros, Olbia e Cornus sono città prettamente sarde, ma che quasi tutta la toponomastica che si affaccia sul Mediterraneo antico è scritta in sardo e che città come Atene e Roma sono di fondazione sarda. Guardando la storia da questo punto di vista, il teorema di Wagner crolla come quando viene capovolta una clessidra.

Infatti, se rovesciamo la clessidra e facciamo colare la sabbia della nostra storia antica, ci accorgiamo che per migliaia di anni abbiamo dettato il nostro verbo sulla civiltà antica, precedendo di millenni Greci, Fenici, Cartaginesi e Romani, ai quali abbiamo lasciato il nostro patrimonio linguistico, e non solo. Dobbiamo però contestualizzare e prendere dall'opera del Wagner tutto ciò che egli, di positivo, con il rigore scientifico del suo tempo, ci ha lasciato. Sull'esempio di Jarabe de Palo, occorre però guardare il mondo di Wagner da un diverso punto di vista, per non rischiare di vedere "solo nero".